

anno 3

numero 17

GENNAIO 2006

**INTERVENTI**

7

Artaud, note a margine  
di Aldo Ruffolo**EVENTI**

8

Bologna, l'arte in fiera

di Maria Luisa Prete

L'opera che non c'è  
Parla Achille Bonito Oliva**CARTELLONE**

10

Da Geers a De Conciliis

di Evaristo Manfredi

**GALLERIE**

17

Miaao, l'arte fa le fusa

di Jan Pallasier

Primi passi per Unosunove

di Flaminia Lais

**LETTURE**

24

Né destra né sinistra, sto coi popoli

Intervista con Pietrangelo Butterfoco

di Maurizio Zuccheri

**CINEMA**

30

Il Pulcinella mancato

Colloquio con Sergio Rubini

di Sonia Raule

**SPORT**

37

Più cultura d'impresa

di Giorgio Tosetti

**INSIDE**  
ITALIA

the living art-magazine

**L'ICONA  
DI BASILÉ**«CERCO L'IMMAGINE PERFETTA  
MA L'ARTE NON È FATTA PER TUTTI»

is/written

# ALLA RICERCA DELL'ICONA

«Non c'è un modo per definire quello che faccio, sono un esploratore. L'arte non è per tutti, per il popolo

di MAURIZIO ZUCCARI

## INCONTRO CON MATTEO BASILÉ

**R**omano, classe 1974, Matteo Casella, in arte Basilé, è tra gli artisti di punta di una nuova generazione. Talmente nuova da fare in parte tabula rasa del nome, anche se non del vissuto di famiglia. Figlio e nipote d'arte: questo ha reso le cose più facili?

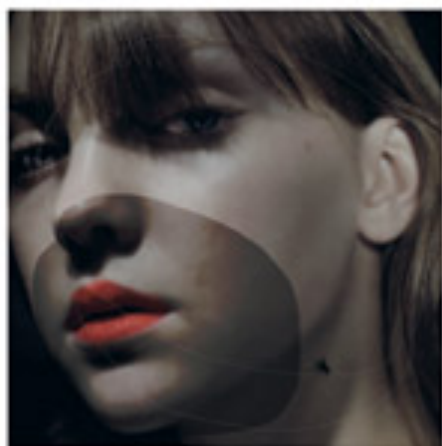
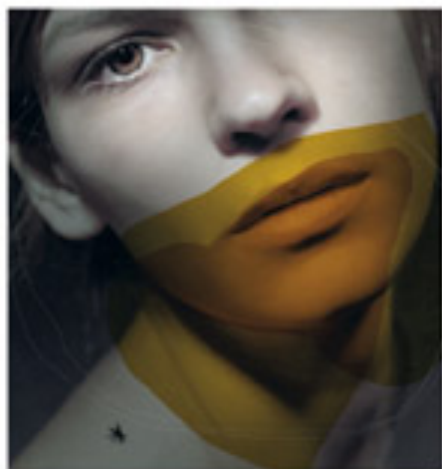
«Da quando ero minuscolo mi sono trovato a respirare, parlare d'arte. Ma ho sempre fuggito l'idea di diventare artista, il computer è stato il modo di non toccare la materia, non avere alcun rapporto con la manualità del gesto pittorico o della scultura. Tutto ciò che da cinque generazioni mi riempie, che respiro ogni giorno come Matteo Casella».

**Perché il cambio del nome?**

«Basilé nasce da Basilio Casella, il nonno dei nonni, quello che ha fatto partire questa dinastia di artisti con la sua bottega d'arte a Pescara, alla fine dell'800. Il cambio è stato importante non perché non volessi mettermi in rapporto o in competizione con quel nome, ma perché ho azzerato tutto, parlo di altro, utilizzo un nuovo mezzo rispetto alla tradizione di famiglia. Non c'è la materia ma l'animateria. Basilé nasce da questa sfida, il nome Casella mi ha aiutato a raggiungere certi scopi ma Basilé è l'ora zero. Sono partito da zero, naturalmente con una grande preparazione, una storia dietro. È stata appunto una sfida verso la mia famiglia, ma in bene, per continuare questa meravigliosa avventura del Casella. La famiglia è molto importante, il nome no, è una strategia per rafforzare i rapporti con il contemporaneo, il futuro: mi sento al 50% Basilé e al 50% Casella».

**Qual è stato il tuo percorso artistico?**

«Ho iniziato dal grafitismo metropolitano, da qui l'avvicinamento al mondo del computer, al digitale, a internet. Era il '94, due anni dopo ho realizzato il primo cd rom interattivo con la fusione tra video, arte e interattività. Ho iniziato a lavorare con le stampe digitali e a testare quello che avveniva negli altri mondi, molto più avanti nella sperimentazione: la pubblicità, i videoclip. Ho cominciato un po' a rubare, a campionare immagini dal video, dalla pubblicità, rimettendole in questo contenitore infinito che è il web. Mi affascinava la politica del no copyright, del prendere e dare in continuazione, il riciclo infinito dell'immagine. Così ho cominciato a lavorare come fotografo e sperimentatore dell'immagine digitale. Da una parte ho perfezionato una grande tecnica, perché il computer ti dà tanto, troppo, molte volte ti trascina, ti porta via. In tutti questi anni ho imparato a controllare il mezzo, a nascondere: il reato è una graffiatura, un linguaggio inventato. Il computer è la nuova lingua universale, ma è un'arma a doppio taglio, quasi un campionatore: ti ritrovi da solo davanti a uno schermo, una vetrata sull'infinito, come una spugna che assorbe qualunque tipo di tensione e sentimento. Difatti internet è una



Due opere di Matteo Basilé tratta da Minnie (2003). Sotto, l'autore

forma di fuga per molti. Dunque quel che faccio è quasi una seduta psicanalitica di fronte allo specchio. Anche il ritratto per me è una forma di psicanalisi, di lettura dell'uomo, del suo immaginario. La sua fisionomia diventa una mappa per costruire una storia che appartiene a lui ma con l'utilizzo delle tecnologie dà a questo ritratto la possibilità di vivere e dunque di raccontare un'altra realtà».

**Come definiresti la tua arte?**

«Posso dire quello che la mia arte non è: la cronaca di quello che sta avvenendo, non è pubblicità né moda e nello stesso tempo può essere tutto questo, si mimetizza. Sono un artista che lavora con il digitale ma questo è il mezzo, come l'olio per un pittore tradizionale. Lavoro con la foto, il video, la musica, tutto ciò che alimenta un immaginario che mi consente di portare avanti una storia. Le mie immagini sono quasi fotogrammi di una grande storia. La mia arte ha la possibilità di viaggiare su più canali, un sito internet o l'impaginazione per un libro, oppure un film, un disco: questa è la cosa meravigliosa del mio lavoro. Ma non c'è un concetto che racchiuda il mio fare arte, sono un ricercatore, sicuramente. Ecco, faccio l'esploratore».

**Ma cos'è l'arte per te?**

«L'arte è la vita, un grande divertimento. Io lavoro perché mi diverto moltissimo, quando un lavoro diventa insostenibile è perché non mi diverto più, non rischio più. Anche per questo cambio spesso sintonia, ritmo. Nei miei lavori c'è una grossa ansia del tempo, la mia maggiore fobia forse è il tempo che scorre, quindi c'è questa rincorsa a trovare l'icona perfetta, l'immagine che può rappresentare un po' tutto il mio immaginario. Il video che ho finito di montare è il finale ma anche l'inizio di una nuova era del mio lavoro, dove l'immagine non è più solo statica, ma l'interazione con il pubblico è fortissima. L'opera diventa pubblica, questo si trasforma in attore. Mi piace molto quello che succede quando accendo le mie immagini, le mie storie. Il confronto con il pubblico, la sua reazione di fronte al mio lavoro. Quando tutti dicono che bello vuol dire che qualcosa non va, bisogna subito correre ai ripari. Quando cominci a fare un linguaggio troppo in sintonia coi tempi, capito da tutti, è come la pubblicità che si assimila troppo in fretta, allora vuol dire che hai sbagliato le dosi della poetica, dell'immagine».

**Quindi non bisogna stare al passo coi tempi.**

«Non bisogna mai parlare del presente, giocare con la cronaca. Bisogna raccontare un futuro prossimo o un passato remoto, essere un pochino o milioni di anni avanti, oppure un passo indietro, per analizzare quello che è appena passato, per andare più in profondità. La differenza tra un pubblicitario, un telecronista e un artista è che questo mette o toglie sempre qualcosa a un discorso globale».

**Che rapporto c'è oggi, in generale, tra valore**

## GALLERIE

**Guidi & Schoen, Pack  
e Ponte: le esposizioni**

**PACK** Foro Bonaparte 60 Milano,  
0298998395, [www.galleria-pack.com](http://www.galleria-pack.com)

**IL PONTE CONTEMPORANEA**  
Via di Monserrato 23, Roma,  
0668601351, [www.ilpontcontemporanea.com](http://www.ilpontcontemporanea.com)

**GUIDI & SCHOEN** Via Cassara 31, Genova,  
0102530557, [www.guidischoen.com](http://www.guidischoen.com)

**MATTEO BASILÉ** [www.matteobasilé.com](http://www.matteobasilé.com)





# PERFETTA

«ci sono linguaggi più universali»

## estetico e commerciale di un'opera d'arte?

«Ci sono tre quattro scuole di artisti e dunque commerciali. Abbiamo estetismi che ci incasellano in una casta precisa e quindi anche in un giro economico, un certo tipo di mercato, ma l'arte è un bene superfluo. C'è un'estetica comune a tutti, percepibile e accettata: il bello, quello che fa ornamento. La bellezza innocua, tremenda, la più distruttiva per la ricerca contemporanea. Poi c'è quella difficile, a volte brutta, orrenda. Ognuno ha una propria estetica, anche il mio lavoro, basato molto sull'estetica, può concentrarsi sul brutto: vecchi, grassi. Ad esempio, ora sto facendo un lavoro su un nano che è bellissimo nella sua bruttezza. Ho cercato di trasformare questo piccolo uomo che rappresenta il deforme, il non accettato, nell'icona di una perfezione intima. Ma la bellezza fa parte del mondo dell'artista, questo cerca sempre di circondarsi di bellezza. Non credo nella visione dell'artista maledetto che porta all'estremo le proprie fisicità per arrivare al dolore e tirare fuori il bello. Se non ti nutri di cose belle: se non leggi, non viaggi, non ascolti un buon disco alla fine l'anima si secca. Anche un'artista che sta male, vive di merda ma fa un buon lavoro vuol dire che porta fuori qualcosa, vuole emergere, ma un buon lavoro così dura poco, non hai più l'energia, la ricarica. L'artista maledetto oggi non esiste più, non può vivere».

**Quindi è una figura confinata al passato, all'800 di un Van Gogh.**

«Sì, per come viviamo oggi è fondamentale che l'artista sia manager di sé stesso. Il 50% del suo successo dipende da lui, da come si sa muovere, vendere la propria arte. Se stai male è difficile portare avanti un certo discorso, è importante anche dare fiducia a chi investe in te. Io non compresi mai un'auto tenuta male da un concessionario. Non siamo macchine, ma abbiamo bisogno di una manutenzione dell'anima, di trovare la parte migliore di questo mondo che non è bello e farla vedere a tutti, riuscire cioè a catturare la parte meravigliosa o la più inquietante del mondo e mostrarla come una forma di liberazione».

**C'è un problema di riconoscibilità dell'arte contemporanea? Penso alle balie di fieno di Pino Pascali esposte alla mostra su Burri.**

«Un problema di riconoscibilità c'è, ma l'arte non è fatta per tutti, è così, uno non fa arte per tutti. Fai un certo tipo di ricerca per te, poi per le persone che entrano nella tua sintonia, tensione creativa. Le due balie di fieno non sono fatte per il contadino: l'artista si è rifatto alla sua dimensione di vita, ma quei due elementi estrapolati da quel mondo assumono un altro significato, così come due lettere portate in un altro paese sono un'altra lingua. L'arte universale non esiste più. Ci sono naturalmente immagini universali che la storia ci racconta, ha reso tali. Ma prima deve passarci la storia sopra, appunto. Quindi non



Spesofiteca (2005), stampa litografica su alluminio

è tanto un problema di riconoscibilità, per il popolo c'è la pubblicità, la musica popolare, i libri dei comici, le barzellette di Totò, il cinema del Vanzina: un'altra cosa. Ma non perché il popolo sia stupido, semplicemente ci sono linguaggi raggiungibili a tutti, dall'analfabeta all'intellettuale, sono universali, altri no. Non tutti sono disponibili a raggiungere l'oltre, ad essere attraversati da un'immagine. Non tutti vogliono ascoltare un suono diverso dal campanello di casa. Viviamo in una società arretrata, l'Italia è arretrata nella cultura, nella storia, nell'arte contemporanea. È colpa di una società che non porta i bambini nei musei a vedere la storia, incuriosirli sul futuro. Per capire Pascali devi tornare molto, molto indietro, e poi andare immediatamente avanti, capire le fasi necessarie ad arrivare a due balie di fieno dentro un museo. Non capirlo non vuol dire essere ignoranti, forse l'artista non è stato in grado di far trapelare un concetto. Però bisogna capire certi passaggi importanti nella carriera di un'artista. Le chiavi che ha trovato, le soluzioni per scardinare dei meccanismi. Ed è la cosa più bella».

**L'arte è segno ma anche sogno: qual è il tuo?**

«L'opera che sogno di realizzare è un vero grande film, una storia che riunisca tutte le

mie ricerche sotto l'aspetto tecnologico e formale. Mi piacerebbe lavorare con gli ologrammi, materializzare e raccontare queste figure quasi come attori in uno spazio, giocare con l'intelligenza artificiale. Il massimo sarebbe riuscire a realizzare una bottega leonardesca dove arte e scienza lavorino fianco a fianco per realizzare un sogno, perché non esiste un'immagine perfetta. Solo la storia stessa giudica se un lavoro o la vita ha avuto uno scopo. Invece la vita ideale esiste, per è riuscire a mettermi sempre in confronto con me stesso e con l'avanzare delle tecnologie, con un'etica legata alla vita, alla scienza. L'arte contemporanea ha bisogno di sacralità, del rapporto con la storia passata e una presa di posizione sul futuro. L'arte che si basa sulle trovate, sui giochi, fa sorridere ma non ha lunga durata proprio perché è fondamentale questo contatto con la cultura, la storia, la coscienza dell'artista: non solo belle immagini. Perché si lasci un segno, come quello di Zorro, bisogna combattere. E bisogna fare arte con grande coscienza perché hai un potere, in un certo modo, e quindi devi saperlo usare. Devi avere una coerenza con quello che sta avvenendo e quello che avverrà. Con la storia, insomma».